

Angelo Sacchetti Sassetti, *Rieti nel Risorgimento italiano*
(1796-1870), Rieti, Tipografia Trinchi, 1911, cap. V, p. 177-229
[Giuseppe Garibaldi a Rieti nel 1849]

Fuggito Pio IX a Gaeta, la cosa pubblica si trovò presto in mezzo a tali e tante difficoltà, che il 12 dicembre 1848 si venne alla nomina di una provvisoria e suprema Giunta di Stato, la quale, vincendo un'opposizione non lieve, riuscì il 29 di quel mese a promulgare un decreto, pel quale si convocava un'Assemblea Costituente, che doveva rappresentare con pieni poteri lo Stato Romano. Il numero dei Deputati, eletti con suffragio diretto ed universale, sarebbe di 200: le elezioni si terrebbero il 21 gennaio 1849 e il 5 febbraio l'Assemblea si aprirebbe a Roma.

Intanto, progredendo la rivoluzione e succeduta alla Giunta suprema di Stato una Commissione provvisoria di governo, quasi tutti i Delegati rassegnarono l'ufficio nelle mani dei primi consiglieri provinciali, sebbene i Circoli popolari, istituiti in tutti i luoghi dello Stato, esercitassero di fatto il maggiore potere politico.

Il Delegato di Rieti, cav. Andrea Bonfigli, partendo sui primi di gennaio, affidò le sue veci ad Antonino Bufalieri, consigliere delegato; ma perché questi, adducendo motivi di salute, instava presso il Governo per essere esonerato da sì grave ufficio, il Ministro dell'Interno, con dispaccio del 17 gennaio, nominò una Commissione, che reggesse la provincia sino all'arrivo del nuovo Preside, nelle persone di Marcellino Antonini, Ippolito Vincentini, Gaetano Bonomi, Valerio Vecchiarelli, Ludovico Petrini e Michele Michaeli, tutti patrioti provati e membri del Circolo popolare.

Principale loro cura fu quella di prendere gli opportuni provvedimenti per le imminenti elezioni politiche, pel cui buon andamento, giusta il decreto governativo del 13 gennaio, il Vicepreside si associò l'avv. Francesco Battistini e il dott. Giuseppe Maffei. Perché poi il papa, con editto del 1 gennaio, aveva minacciata la scomunica maggiore a chi avesse preso parte alla votazione, la Commissione rivolse un invito speciale ai capi degli ordini religiosi, affinché usufruissero di tale loro diritto, provvide al mantenimento dell'ordine pubblico ed ebbe promessa dal Gonfaloniere, cav. Filippo Rosati, che tutto il Magistrato municipale, fin allora dubbioso, avrebbe assistito alla votazione.

La mattina del 21 una grande moltitudine accorse a Rieti dai paesi circostanti e, naturalmente, chi era ignaro del da farsi, riceveva la scheda stampata. Il vescovo mons. Curoli, da quell'uomo alquanto bizzarro che era, ad onta dell'editto pontificio, sperando di esser seguito dal clero e specialmente dal Capitolo della Cattedrale, che glielo aveva promesso, accompagnato dal suo segretario D. Titta Bravi e dal canonico D. Antonio Marinelli, si recò alle urne assai applaudito dalla

folla e depose una scheda aperta, in cui si leggeva: " Voto pel ritorno dell'immortale Pio IX, voto pel ritorno del Papa, nostro legittimo sovrano, voto pel ritorno di Sua Santità, vicario di Gesù Cristo e capo della chiesa cattolica". Ma il suo esempio, che fece molto parlare in città e fuori, non fu seguito dal clero: ond'egli provò molto dolore e i canonici specialmente, che per le sue stranezze non avevano buon sangue con lui, risero in cuor loro.

Le elezioni in tutta la provincia procedettero col massimo ordine, rallegrate, secondo le istruzioni del Governo, dalle bande musicali e da altri segni di pubblico giubilo; e dallo scrutinio risultarono eletti Ippolito Vincentini con 3713 voti, Francesco Battistini con 2138, Giuseppe Maffei con 2097 e Mario Simeoni con 1729, tutti e quattro cittadini di Rieti. Il conte Ippolito Vincentini (giuniore), di antica, ricca e patriottica famiglia, nacque il 24 giugno 1821 da Mariano e Cristina Moronti. Addottoratosi in giurisprudenza, quando scoppiò nel 1848 la guerra contro l'Austria, egli fece parte del Battaglione Universitario col grado di capitano della quarta compagnia. Sulle alture di Cornuda molto si distinse nel guidare ed animare i soldati; nei giorni dopo Mestre non poco si adoperò, perché il corpo non si dissolvesse; il 20 maggio con la sua compagnia mostrò coraggio e fermezza nel dirigere e sostenere il fuoco fuori di Porta S. Lucia a Vicenza; nel 23 e 24 dello stesso mese spiegò una singolare operosità e vigilanza; valorosamente si comportò alla *Rotonda* il 10 giugno; sempre amministrò gelosamente la sua compagnia e ne rese esattissimo conto.

Eletto, fra i più giovani, Deputato alla Costituente Romana, divise il suo tempo tra i lavori dell'Assemblea e la difesa di Roma. Caduta questa ed esiliato, dimorò .in Grecia e in Turchia sino alla liberazione dell'Umbria. Allora tornò in patria e con la colonna Masi, ove ebbe grado di maggiore, attese alla repressione del brigantaggio. Quindi preferì menare una vita ritiratissima, rifiutando la carica di Sindaco, più volte offertagli, ma occupandosi con interesse dei pubblici uffici e facendo parte per lungo tempo del Consiglio comunale e della Giunta e, sino alla liberazione di Roma, del Comitato Nazionale.

Nel 1867, benché canuto e infermo, volle prender parte alla spedizione di Mentana. Data la sua modestia, si dovette ricorrere a un artificio per avere da lui i titoli ond'egli potesse essere fregiato dell'onorificenza di cavaliere della Corona d'Italia. Nato nelle dovizie, morì quasi povero l'11 agosto 1886, avendo speso gran parte del suo patrimonio per la causa italiana, e fu onorato di esequie veramente solenni.

Francesco Battistini, di civile famiglia oriunda del Veneto, nacque il 10 aprile 1807 da Giovanni, chirurgo condotto, e Rosa Flacchi. Addottoratosi in giurisprudenza nell'Università di Roma, esercitò con stima e fortuna l'avvocatura nel foro reatino. Eletto deputato alla Costituente e, sciolta questa, esiliato a Marsiglia, fu ivi colto da sì grave malattia, che si

ridusse in fin di vita. Assistito amorevolmente dal collega ed amico Luigi Coccanari di Tivoli e dalla moglie di costui, Anna Rossi, colta gentildonna, risanò e andò a dimorare a Parigi. Dopo il 1860 ritornò nella città natale, ma tormentato da sì acuta nevrastenia, che si credeva continuamente fatto segno di persecuzioni. Visse infelice gli ultimi anni e universalmente compianto morì il 2 gennaio 1878.

Giuseppe Maffei, nato il 20 maggio 1818 da Camillo, imprenditore di opere murarie, e Lodovica Giannantoni, si laureò in medicina nell'Università di Roma, seguì un corso di perfezionamento in quella di Bologna, e quindi andò come medico condotto nel villaggio di S. Elia Reatino. Eletto deputato, prese parte attiva alle sedute e alla difesa di Roma. Caduta la Repubblica, ebbe, come tanti altri, l'ordine di recarsi in esilio a Marsiglia. Ma, desideroso di riabbracciare prima i parenti, egli si portò a Rieti, nel tempo stesso che vi giungeva il gen. Cordova a capo dell'esercito spagnuolo, mandato a rimettere sul trono Pio IX.

Il Maffei, a questa nuova, fu costretto a rifugiarsi nel vicino castello di Poggio Fidoni, dove aveva un amico, il dott. Giovanni Angelini, col quale aveva fatti insieme gli studi. Saputo, per mezzo di spie, il suo rifugio, la polizia pontificia si mise in moto per arrestarlo. Allora il conte Pietro Odoardo Vincentini, reduce dalla difesa di Roma, fece avvertire il Maffei dai suoi parenti, che la notte stessa si sarebbe fatta una perquisizione in casa Angelini. Adunque, per sottrarsi alle indagini, egli si aggirò per la campagna durante tutta la notte oscura e piovosa: soltanto sul far del giorno (era di domenica) insieme con l'Angelini tornò a casa, ma la pioggia presa gli cagionò una febbre sì forte che, dopo sei giorni di malattia, il 28 agosto 1849, lo trasse alla tomba. Ebbe sepoltura in S. Sebastiano, chiesa del castello, nella tomba gentilizia Marchetti-Solidati.

Mario Simeoni, infine, nacque il 23 aprile 1817 da Gordiano e Teresa Iacoboni. Mentre in patria attendeva modestamente agli affari legali, scoppiò la guerra del 1848 ed egli vi prese parte col grado di sottotenente nel 4.º reggimento di linea, distinguendosi il 10 giugno nella legione romana a Vicenza. Eletto Deputato alla Costituente, insieme col Maffei, fu uno dei più operosi, essendo, finché durò la Repubblica, Commissario di Rieti. Sciolta l'Assemblea, il 15 luglio tornò in patria, prima di prendere l'amara via dell'esilio. Ma dovunque spirava un alito di libertà, ivi egli ancora accorse: onde a Genova fu cercato a morte, a Livorno sbandeggiato, a Modena da un giudizio statario condannato nel capo. Dovette la sua salvezza alla energia e al coraggio che l'animavano e prima si rifugiò a Marsiglia, dove soffrì i disagi delle malattie e della fame, più tardi a Parigi. Neppure qui trovò pace, e finalmente prese stanza a Tunisi, dove menò vita agiata e tranquilla, esercitando la professione di causidico.

Nella terra ospitale, ch'ei considerava sua seconda patria, fu

benefico verso i connazionali e propagatore instancabile di civili istituzioni. Sotto gli auspici del Governo italiano fondò scuole elementari e tecniche; s'adoperò mediante comitati di fornire soccorsi pecuniari e lavoro agli operai italiani bisognosi; difese contro il Bey gli Italiani, dei quali si violavano le ragioni di credito. Per quanto operò durante il colera del 1867 in Tunisi, con decreto reale del 5 dicembre 1869, fu insignito della medaglia di bronzo, quale benemerito della pubblica salute. Tenne le veci di console greco e venne in tanta stima del Bey, che questi lo elesse a decifrare alcune controversie col Governo italiano. Fu socio della Società Geografica Italiana. e amico del celebre esploratore marchese Orazio Antinori, perugino. Tornato in Italia per sbrigare alcuni negozi, cadde gravemente malato a Firenze ed ivi morì il 31 maggio 1872, forte e sereno, rifiutando i conforti religiosi. Dalla pietà dei congiunti le sue ceneri furono ricondotte a Rieti il 3 novembre 1872 e onorate di solenni funerali.

Tali furono i Deputati che la provincia di Rieti mandò all'Assemblea Costituente Romana.

Il 22 giunse il nuovo Preside, avvocato Raffaele Feoli di Ancona, e in suo onore la sera fu illuminato a cera il teatro, ove si rappresentavano *I Lombardi alla prima crociata*. Il Preside, appena assunto il suo ufficio, rivolse il 23 gennaio ai Popoli della Città e Provincia di Rieti un manifesto, che per liberi sensi, a cui era ispirato, e per temperato linguaggio, dovette fare una buona impressione tanto sui liberali che sui clericali.

Lo stesso giorno destò grande impressione la notizia che mons. Curoli era stato colpito da un fiero insulto apoplettico, che prima gli tolse la parola e il 26 la vita. Sebbene il Curoli avesse avuti per l'innanzi attacchi di tal genere, pure non mancò chi vedesse in questa morte un castigo divino per la disobbedienza al Papa e perfino una vendetta clericale.

Il Feoli s'affrettò a comunicare al Ministro, dell'Interno la morte del Vescovo e, in segno di lutto, ordinò, secondo la consuetudine del luogo, che tutti gli spettacoli pubblici e l'uso della maschera per tre giorni di seguito, dal 27 cioè al 29, rimanessero sospesi, con quanto dispiacere dell'impresario teatrale non dico.

Giuseppe Garibaldi, reduce dalle imprese eroiche dell'America meridionale, non potendo far più nulla in Lombardia, ove la guerra era ormai sospesa, dopo avere a lungo vagato per le città della Toscana e dello Stato pontificio col suo manipolo di prodi, il 12 dicembre 1848 s'era recato a Roma per essere assunto al servizio dello Stato; ma solo il 21 di quel mese, dopo molti dubbi e timori del fiacco Governo d'allora, aveva ottenuto il consenso.

Gravi, sebbene infondati, erano i timori delle città dello Stato per la venuta dei garibaldini; e più di ogni altra temeva Rieti, trascinata fra le molte, da Garibaldi, come quella che gli sembrava più acconcia per formare la sua legione, ricevere munizioni da Roma e soprattutto tradurre in atto il suo audace

disegno di invadere il regno di Napoli, cosa che poté fare soltanto nel 1860. Il Governo, temendo la vicinanza di Garibaldi, riuscì a trattenerlo nelle Marche, ma per poco; che finalmente, per le continue insistenze sue e de' suoi amici, il 13 gennaio 1849, egli ottenne d'essere destinato a Rieti, donde poteva guardare il confine napoletano ed essere al caso pronto ad accorrere a Roma.

Non prima del 23, ad elezioni compiute, Garibaldi partì da Macerata, ove si trovava di stanza, alla volta di Rieti: se non che, mentre la sua legione tenne la via di Tolentino, Foligno, Spoleto, Terni e Rieti, egli, per esaminare i confini, passò a cavallo per Ascoli, Arquata del Tronto, Norcia, Cascia, Ruscio, Morro Reatino, dove fu salutato dal patriotta Bernardino Blasi, e finalmente, salito a Piediluco in una carrozza mandatagli dal comune di Rieti, per risparmiargli i dolori artritici di cui soffriva, arrivò la notte del 29 gennaio a Rieti, dove la sua legione di circa 500 uomini, accolta festosamente dalla banda musicale e dalla guardia civica, fra le tre e le quattro pomeridiane per la stessa Porta Cintia era entrata. Giungeva a un tempo la cavalleria dell'Alto Reno, condotta da Angelo Masini e dalle faticose marcie oltremodo stremata Garibaldi, appena giunto a Rieti, o per mostrare la sua simpatia verso quel Vescovo ribelle alla volontà del Papa o, come più inclino a credere, per dare al Reatino, in prevalenza conservatori e clericali, un segno di tolleranza religiosa, come fece anche più tardi, ordinò ai suoi legionari di prestare gli onori militari durante le esequie che al Curoli furono celebrate nel Duomo il 30 gennaio. Chi, per altro, si fosse avvicinato a quei baldi giovani, li avrebbe sentiti mormorare sommessamente, per essere costretti ad assistere alla interminabile funzione, mentre il mite canonico D. Paolo Desanctis, tremante alla sola vista dei garibaldini, tesseva l'elogio del defunto

Ad alloggiare la legione da prima il Comune sperava che bastasse la caserma di Angelo Olivetti in via Centuroni; ma poi il Preside, vista impossibile la cosa ed ottenuta licenza dal Governo, fece distribuire i garibaldini nei conventi di S. Antonio del Monte e di S. Mauro fuori della città e di S. Francesco e S. Agostino dentro. Si occupò anche la Casa Pia degli esercizi presso S. Scolastica, dove si pose un ospedale succursale e, più tardi, pel sempre crescente numero di volontari, si ricorse anche ad alberghi e case private. Alcuni cavalli, poi, furono alloggiati nella scuderia del palazzo Sanizi (oggi di Giustizia) e i lancieri di Masini coi loro cavalli nella casa del barone Capelletti e a S. Domenico.

Per la fama non buona che, come dissi, precorse la legione, il provvido Gonfaloniere divisò di non alloggiare gli ufficiali nelle case dei cittadini, ma, nei soli tre giorni di legge, di riunirli tutti in un sol luogo. A quest'effetto si prestava la Casa Pia già menzionata, ed ivi, col consenso del Superiore, non che di Garibaldi, furono acconciati tutti gli ufficiali e forniti del necessario. Decorsi i tre giorni, ogni ufficiale si provvide a suo

talento d'un alloggio più comodo e decoroso o negli alberghi o nelle case dei particolari, fermando col proprietario il fitto mensile. In questo movimento il Comune non ebbe parte alcuna, essendo la legione venuta a Rieti di presidio; e se qualche ufficiale affacciò qualche lontana pretesa, dovette cedere alle buone ragioni del Rosati e del cap. Carlo Caserini, comandante della piazza, che, insieme con le deputazioni municipali, rese, a onor del vero, notevoli servizi alla città. Anche Garibaldi, come gli altri ufficiali, dopo due giorni cercò per sé, per quattro ufficiali e pel numeroso suo seguito un altro alloggio, manifestando apertamente il desiderio che l'abitazione rimanesse presso Porta d'Arce, sulla via Abruzzi (oggi Garibaldi), perché temeva qualche sorpresa dalla parte del regno di Napoli. Gli fu proposto il palazzo del march. Girolamo Colelli, posto appunto su quella via e di fresco ridotto a un certo decoro: e per lui il vederlo e il presceglierlo fu tutt'uno. Il Colelli s'affrettò a dichiarare che la casa mancava di qualche comodità, che per recarsi alla cucina bisognava attraversare molte stanze; ma Garibaldi, così parco ne' suoi bisogni, si protestò contento di tutto e prese per sé l'intero primo piano, mentre il padrone si restringeva in quattro stanze del secondo. Poteva bensì il Colelli concedere o negare liberamente l'alloggio a Garibaldi, poiché questi si presentava come inquilino e senza biglietto del Comune; ma il timore, che aveva invasi i più pusillanimità, di eccessi da parte della legione, consigliò il mite patrizio ad ospitare Garibaldi, anzi si dovette egli tener fortunato d'essersi così garantito da ogni militare licenza.

Una volta entratovi Garibaldi, il palazzo di necessità si trasformò in un quartiere militare e in un vero e proprio ufficio di fornitura; poiché, avendo bisogno di vesti i militi vecchi e nuovi, tutti i sarti della città e della legione ed altre persone ancora, in numero di circa 150, vennero ad alloggiarsi nel palazzo. Inoltre Garibaldi aveva un seguito e un ufficio numeroso che, cagionando un perpetuo andirivieni, presto inquietò l'animo del proprietario. Garibaldi occupò anche le scuderie del palazzo, ove mise più cavalli che poté, ai quali il Colelli nel primo giorno dovette somministrare fieno e paglia. Per tutte queste inevitabili molestie e per altre che è facile immaginare, il Colelli, dopo qualche giorno, forse pentito della sua troppa condiscendenza, si rivolse al Gonfaloniere per essere esonerato dall'alloggio; ma questi gli rispose di non avere parte alcuna in tale faccenda, non essendo tenuto per legge a somministrare alloggi ad ufficiali di guarnigione. Ottenne invece il Colelli, dopo reiterate istanze, d'essere rimborsato di alcune spese sostenute per certi lavori fatti al palazzo e per l'acquisto di certi oggetti necessari al Generale; quanto agli utensili di cucina, Garibaldi trasportò seco quelli della Casa Pia e ad essa, partendo, li fece poi restituire.

La presenza della legione, naturalmente, turbò subito quella tranquillità a cui gli abitanti, da buoni provinciali, non sapevano

rinunciare. Sebbene la ritirata battesse a due ore di notte, pure, dopo quell'ora, i legionari continuavano a girovagare per le vie, rompendo con canti e clamori giovanili il silenzio notturno. La sera del 31 gennaio, al teatro con grande sgomento dei presenti, aveano osato gridare: *Viva la repubblica ! morte ai preti ! morte a Pio IX !* Il domani, verso le due e mezzo pomeridiane, un medico e il cappellano della legione avean tentato battersi a duello e solo il pronto accorrere della gente aveva evitato effusione di sangue. Questi piccoli inconvenienti, esagerati dal timore o dall'arte, indussero il Feoli a chiedere, appena due giorni dopo la sua venuta, l'allontanamento della legione; ma la ragione vera devesi piuttosto ricercare nel continui aggravii che essa arrecava alla cassa comunale.

Di qualche gravità, invece, fu il disordine avvenuto l'8 febbraio. Ricorrendo il terzo anniversario della battaglia di S. Antonio, dove la legione si era tanto segnalata per valore, la città prese parte alla festa col mandare, la mattina, la banda della civica a salutare tutte le caserme, persino quella di S. Mauro, e con l'illuminare, la sera, le finestre delle case. La legione poi tenne un lieto banchetto e, finito questo, molti garibaldini si recarono al teatro, dove, dissipati ormai i timori dei dì precedenti, si trovava maggiore folla del solito. Tutto procedeva con tranquillità, quando, dopo il primo atto dell'opera, i legionari, che in parte, per il passato, aveano sofferto vessazioni dalla polizia e da un momento all'altro si aspettavano da Roma grandi cose, proruppero in alte e minacciose grida contro qualche cetto di cittadini e in ispecie contro i carabinieri presenti: *Abbasso l'arma politica*, gridarono, *abbasso i carabinieri e* incominciarono a cantare. Molti cittadini, i quali volevano godersi lo spettacolo, disapprovarono con qualche fischio e allora maggiore fu il tumulto e terribili minaccie di morte furono rivolte al pubblico. Alcuni cittadini corsero al palco del Preside per rappresentargli la gravità del caso ed egli, uscito dal teatro, ordinò al capitano dei carabinieri di far rientrare in caserma quei quattro o cinque suoi uomini che eran presenti; il che si poté fare solo dopo che essi ebbero strappata dal cappello la coccarda pontificia. Non per questo la quiete intera tornò e tutta la notte i clamori continuarono per le vie, cagionando grande preoccupazione nel pacifici cittadini. Il 5 febbraio s'era aperta solennemente l'Assemblea Costituente e il 9, alle ore 2 antimeridiane, nella terza seduta, dopo un lungo e animato dibattito, sotto l'impressione di un violento discorso di Garibaldi, a grandissima maggioranza si approvò la proposizione del Filopanti che proclamava caduto il potere temporale dei papi e ristabiliva la Repubblica Romana. La notizia, portata a Rieti da una staffetta verso un'ora di notte dello stesso giorno, suscitò grande entusiasmo nel popolo, in mezzo al quale i garibaldini, dovunque passavano, solevano fare propaganda repubblicana. Il Preside dalla loggia del Palazzo comunale proclamò solennemente la Repubblica Romana dinanzi ai cittadini presenti, mentre si riversava per le vie una

grande folla che chiese i lumi alle finestre e, aiutata dai legionari, si diede ad atterrare tutti gli stemmi pontifici che si trovavano sugli edifici pubblici e sulle case di alcuni nobili, e, trascinati sulla Piazza, alle grida di *Morte a Pio IX! infame Pio IX! morte ai preti, ai frati, al briganti!* allegramente li bruciò tutti. La musica cittadina sonò lungamente, fermandosi ogni poco a far ballare la folla che, presi due alberi, li portò in giro per la città al grido incessante di *Viva la repubblica! viva la libertà!* Si recò poi al Seminario e, forzatene le porte, vi irruppe, prese quanti collari, berrette e cappelli di giovani le capitarono fra le mani e in parte li bruciò, in parte li adoperò per camuffarsene comicamente, mentre le grida di minaccia e di gioia, il suono dei tamburi si protraeva sino a notte alta. Altre violenze non vi furono, tranne un piccolo incidente occorso a Felice Flavoni, curiale e procuratore camerale di Rieti.

Era egli uno dei più aperti nemici del nuovo ordine di cose, lodatore fanatico dell'antico regime e censore, talvolta anche imprudente, del nuovo, i cui atti, nel caffè Petrilli, con altri delle sue idee non cessava di biasimare. Dai delatori si attribuiva a lui la lacerazione notturna delle ordinanze ed altre stampe del Governo; e, sebbene di tanto non si credesse capace, per essere così timido da ridursi a casa appena annottava, pure il Preside lo aveva dovuto chiamare al suo ufficio ed ammonire di non parlare più del Governo. La sera, adunque, del 9 non parve vero a qualche suo nemico personale, e se ne fece anche il nome, di poterlo intimorire con minacce di morte e, approfittando dell'impunità del momento, di scagliare contro la casa di lui alcuni sassi perché, si diceva, i lampioni posti alle finestre recavano l'effigie di Pio IX.

Il Preside, con l'animo ancora caldo e vibrante di entusiasmo, dettò il manifesto che segue, per annunziare il nuovo Governo agli abitanti sottoposti alla sua 'giurisdizione :

POPOLI DELLA CITTA E PROVINCIA DI RIETI.

L'Aquila Romana ha ripreso il glorioso suo volo: ella ha dispiegata l'invitta sua ala per proteggere la democrazia italiana: la REPUBBLICA è stata inaugurata sulla vetta del Campidoglio.

Salve, o eterna Roma, salve, o, Regina del mondo, salve, o Madre sempre feconda di glorie novelle. L'aura che in Te si respira è l'aura respirata dai Brutti, e dagli altri eroi che fecero famosa l'istoria tua. Ed era ben giusto che in mezzo alle rovine della tua antica grandezza gli Eletti del popolo gettassero la prima pietra del nuovo edificio che sarà il Tempio dell'Italica Libertà!

Cittadini, Voi aveste poco fa il felicissimo annunzio, e con subita espansione di gioia salutaste la nuova forma di Governo che l'Assemblea Costituente ha proclamata col nome di REPUBBLICA ROMANA. Domani noi saluteremo la REPUBBLICA con dimostrazioni ancor più solenni. Alle ore 8, l'Artiglieria Civica darà segno della pubblica festa, e il ripeterà a mezzo giorno, mentre la Guardia Cittadina, i benemeriti

Carabinieri, e i Prodi della Prima Legione Italiana saranno schierati sulla pubblica piazza festeggiando la REPUBBLICA con lieti suoni di banda. Le fenestre in tutte le case saranno addobbate di arazzi e illuminate la sera. E perché i poveri ancora prendan più viva parte alla comune letizia, il Municipio disporrà che nella seguente domenica sia loro distribuita una limosina, ricevendo la quale benediranno alla mano benefica che gli soccorre, colla nuova forma di Governo.

Cittadini, un'era novella è cominciata, un'era di felicità, di contento. La libertà, la democrazia han trionfato! Ora il trionfo sia degno di noi, degno dell'Italia, e del Popolo. Il passato è sepolto, sepolto per sempre nell'oblio dell'eternità. I partiti, le fazioni furono; oggi non sono più. Tutti siamo fratelli; tutti stringiamoci cordialmente la mano. Rispetto a tutti, amore a tutti, Libertà, vera Libertà per tutti, Libertà, e ordine; Libertà, e moderazione. Maledetto chi abusa di quel bene supremo ch'è la Libertà per opprimere, per farsi tiranno di altri che sono, pur sempre fratelli nostri. Maledetto chi in questo supremo momento pensasse ancora ad odii, a livori che possono suscitare divisioni, e discordie.

VIVA LA REPUBBLICA ! VIVA LA REPUBBLICA !

è questo il nostro grido; e sia questo solo - Morte, ai nemici sul campo, del resto a nessuno - sarebbe sempre un fratello.

Rieti, li 9 Febbraro 1849 alle ore 10 di sera.

Il Preside

RAFFAELE FEOLI

La mattina del giorno seguente, la folla tornò al Seminario, per costringere gli alunni che vi si trovavano a scavare la fossa entro cui piantare l'albero della libertà, ma essi, notte tempo, eran tutti fuggiti. Si ebbe poi, secondo gli ordini del Feoli, lo sparo del cannone e dei fucili; le musiche della legione e della civica sonarono in Piazza, ove furono innalzati gli alberi della libertà, e fissati con pietre e con la cenere degli stemmi bruciati; si addobbarono le finestre e prepararono per la luminaria serale; alle coccarde pontificie si sostituirono le repubblicane; e, dopo una conferenza popolare, si fece un giro per la città. In fine alcuni dei più ardenti cittadini si portarono al salone del vescovado, abatterono la statua di Pio IX, le troncarono il capo, in mezzo alla Piazza ne staccarono il triregno e, legatolo a una fune, lo strascinarono a ludibrio per le vie della città.

Nel pomeriggio di quello stesso giorno, era un sabato, cominciarono le corse dei barberi, le quali allora si ripetevano per otto giorni tranne le domeniche e il venerdì, sino al termine del Carnevale. Essendo poi uso del luogo che, quando era presente un corpo di milizie, questo doveva prestarsi a maggior decoro della festa e a garanzia dell'ordine, il Gonfaloniere ed il Preside, di comune accordo, disposero che alcuni legionari, uniti alla guardia civica a piedi e a cavallo, per tutto il periodo delle corse prestassero servizio. Un'animazione insolita produsse la presenza dei garibaldini e massime dei sei brillanti lancieri di Masini, che, caracollando pel Corso, erano oggetto di

generale ammirazione.

Circa le sei e mezzo pomeridiane, mentre i civili e i legionari, finite le corse, si accingevano a tornare in ordine alle caserme, al maggiore garibaldino Giuseppe Marochetti, che si trovava ancora sulla Piazza del Leone presso il Seminario, si avvicinò ansante per la corsa un legionario, annunciandogli che un terribile e minaccioso incendio era scoppiato nella caserma Olivetti. Subito il Marochetti invitò il comandante della civica e della piazza a seguirlo, e con lui accorse sul luogo. Il fuoco, come si poté accertare, dal camino della cucina, attraverso i mal connessi mattoni del muro, s'era accidentalmente propagato in un prossimo magazzino, pieno di paglia da sedie e d'altro combustibile, e, secondato da un vento impetuoso, minacciava di estendersi a tutto il quartiere. Lo spettacolo del fuoco, mai più visto, nel buio della notte era terrificante, ma nell'imminenza del pericolo la mente e il braccio dei presenti non vennero meno. Tutti, civili, legionari, lancieri, carabinieri e cittadini, animosamente, col rischio della vita si accinsero a domare l'incendio. In mancanza di pompe si formò una lunga catena di braccia e, passando per essa, secchie d'acqua andarono continuamente a rovesciarsi sul fuoco, che finalmente, dopo circa sette ore, fu vinto. Non molti giorni dopo, il Preside, d'accordo con Garibaldi e il comandante della civica, formò una nota delle persone che più si erano segnalate nell'estinzione dell'incendio, proponendole al Governo per un premio in medaglie di vario grado o in denaro ; ma credo che, almeno la medaglia, pel rapido precipitare degli avvenimenti non fosse più conferita.

La mattina seguente, alle ore 7, si ebbe una forte scossa di terremoto che destò inquietudine e timore nei cittadini, ormai troppo turbati da tanti e sì vari accidenti.

Proclamata la Repubblica, la vita cittadina, di conseguenza, fu più agitata di prima, anche perché si era al termine delle feste carnevalesche. Il 15 febbraio, giovedì grasso, al teatro fu un chiasso sì grande che, dopo il primo atto dell'opera, quasi tutti gli spettatori si ritirarono dal palchi. La notte del venerdì si diede una festa di ballo nel Palazzo comunale, ma, o per timore o per scrupolo religioso, vi intervennero otto donne soltanto.

La domenica poi si ebbe un fatto novissimo, rimasto nella memoria dei nostri vecchi. Padre Filippo De Virgili da S. Eusanio, cappuccino, fuggito dalla sua provincia dell'Aquila, trovandosi nel convento di Castelvecchio, quando venne Garibaldi a Rieti, gettò il saio alle ortiche e, accompagnato da molti garibaldini, scese a cavallo da S. Mauro in città, bizzarramente vestito dei calzoni rossi dei lancieri di Masini e del mantello col cappuccio da frate. Così vestito e sempre a cavallo, negli ultimi due giorni di Carnevale, fu visto percorrere il Corso con l'altra cavalleria e gettare confetti alle finestre, recando in mano la bandiera repubblicana.

Né questo fu il solo frate dell'ordine di S. Francesco che, durante il regime repubblicano, preferisse il fucile al cilicio. Un

certo frate Aurelio della Scurcola, perché il guardiano del suo convento, P. Filippo della Scurcola, lo aveva messo per alcuni giorni in penitenza, in un momento di esasperazione fuggì e si arruolò nella colonna mobile che il cap. Francesco Capiccioni, fabbricante in Roma di candele di sego, comandava nella Sabina. Ma, essendo più tardi fuggito con armi e bagagli, il 4 maggio fu arrestato, chiuso nel suo convento e quindi, a richiesta del Ministro di Guerra e Marina, tradotto alle Carceri Nuove di Roma.

Mentre a Rieti il clero rimaneva indifferente o si mostrava ostile al movimento patriottico, nella Sabina invece avemmo qualche esempio di liberalismo che ancora si ricorda con onore.

D. Antonio Turchetti, parroco dell'Oliveto, fin dalle prime aurore di libertà si mostrò non timido amico della causa italiana.

Quando fu presa Peschiera dall'esercito piemontese, cantò nella chiesa parrocchiale l'inno ambrosiano in rendimento di grazie, aggiungendo un breve sermone, nel quale inveì contro l'Austria.

Molto si adoperò, affinché i parrocchiani votassero per l'Assemblea Costituente, dando egli stesso l'esempio; e quando fu proclamata la Repubblica, il suo entusiasmo non ebbe più freno, cantò di nuovo l'inno ambrosiano e spiegò dall'altare che cosa si dovesse intendere per libertà. Quindi consigliò il Priore ad abbassare lo stemma pontificio e distribuì vino ai parrocchiani, che lo ricondussero a casa quasi in trionfo. Saputa la presenza di Garibaldi a Rieti, egli, spinto dal desiderio di conoscer l'eroe, pel quale aveva grande ammirazione, venne in città, ma non ebbe la fortuna di vederlo e se ne tornò al paese, dicendo un gran bene di lui e de' suoi ufficiali, coi quali vantavasi d'aver pranzato e conversato. Così, finché durò la Repubblica, non si stancò di esaltarla in tutti i modi, lodando l'opera del Triumvirato e criticando quella di Pio IX, spiegando dall'altare, anziché il Vangelo, i Diritti dell'uomo e affermando sempre nei privati colloqui che egli era repubblicano dal 1831 e per la Repubblica non gli sarebbe parso grave alcun sacrificio. Né meno coraggioso si mostrò D. Luigi Petrangeli, economo a S. Martino. Egli prese parte a un pranzo che gli ufficiali di un distaccamento di garibaldini, ivi stanziato, tennero il 19 marzo in un prato posto fuori dell'abitato, a vista di più paesi con bandiera elevata. E quando si fu alla fine, questo prete, tenendo la coccarda tricolore sul petto, recitò ad alta voce un sonetto allusivo alla circostanza, terminando col grido di *Viva la Repubblica! viva Garibaldi!*

Frattanto l'Assemblea Costituente promulgava vari decreti sovrani, fra i quali vuol essere ricordato quello del 21 febbraio, che dichiarava proprietà della Repubblica i beni ecclesiastici dello Stato e prometteva un'equa dotazione ai ministri del culto. Perciò, il 24 febbraio, si fece nella Cattedrale di Rieti l'inventario degli oggetti preziosi col titolo di *Roba devoluta alla Repubblica Romana*; ma il Vicario capitolare, D. Francesco Marchetti Corona, incluse nell'inventario una fiera protesta contro quest'atto, a cui assistettero quattro commissari nelle

persone del march. Paolo Leoni, di Filippo Carocci, di Michele Michaeli e del fratello del Preside. Terminata l'operazione, volevano costoro che il camerlengo, canonico D. Giovanni Tomassi, sottoscrivesse e dichiarasse di ritenere in deposito tutti quegli oggetti; ma egli si oppose recisamente. Perché poi la sera di quel giorno stesso furono rinvenuti presso un privato due incensieri di argento ed altri arredi sacri, sottratti da qualche canonico ribelle alla legge, il 25, il Preside con avviso a stampa, mentre si lamentava di siffatte illecite sottrazioni operate dal clero, minacciò di pene severe i detentori e promise il perdono a chi in giornata avesse dichiarato quali oggetti teneva presso di se. Nei giorni seguenti si fecero gli inventari in tutte le chiese e in tutti i luoghi pii della città; ma poi, il 16 marzo, il Preside restituì liberamente tutti gli arredi preziosi. Quando Garibaldi, che si trovava a Roma pei lavori della Costituente, fu informato dal Governo dei gravi eccessi che l'8 febbraio i garibaldini avevano commesso contro i carabinieri, ed ebbe ordine di ristabilire la disciplina nella legione, provò grande dolore; ma, per la febbre che lo teneva a letto, non prima del 19 poté partire per Rieti, dove, circa il 26, fu raggiunto dalla sua Anita. Ed egli vi rimase continuamente, attendendo a quelle operazioni militari, per cui aveva scelta come sede questa città. Sebbene si sapesse che le truppe napoletane si avanzavano numerose verso i confini e che il 21 febbraio 150 uomini dell'avanguardia erano giunti a Cittaducale e la mattina del 22 un distaccamento di 30 soldati si era spinto sino a S. Rufina, pure non si aveva ragione di temere che il Borbone prendesse l'offensiva. Anzi Garibaldi, appena proclamata la Repubblica, aveva invitati gli abitanti degli Abruzzi ad unirsi allo Stato Romano per muover guerra all'Austria nella primavera; ed anche il Governo, forse persuaso dal Generale che non abbandonava mai questa sua idea, nascostamente aveva deliberato di prendere l'offensiva e invadere il Napoletano; ma poi, per l'incalzare degli avvenimenti, Garibaldi si dovette contentare della difensiva. Pose, adunque, avamposti fuori di Porta d'Arce in una capanna sita oltre il casino Potenziani; fece costruire e piantare sulla torretta del palazzo Angelotti (oggi Martelli) un telegrafo ottico che per mezzo di fanali serviva anche di notte; alzare trincee e barricate lungo il colle di S. Mauro, le une destinate a rendere più agevole l'occupazione della collina in caso di bisogno, le altre a sbarrare la via al nemico invasore. Presto cominciarono i conflitti di confine. Qualche dì prima del ritorno di Garibaldi a Rieti, un legionario, non si sa come, smarrita la strada, giunse dentro S. Rufina. Alcune guardie di finanza, che lì si trovavano, fecero fuoco ed arrestarono il mal capitato, ma poi, per ordine del capitano, lo riposero in libertà. Saputo ciò, il 18 febbraio un aiutante maggiore delle truppe napoletane, recatosi a Cittaducale, regalò (così almeno si vociferava) cinque scudi ad ogni guardia che aveva preso parte

al fatto, ordinò l'arresto del capitano e mosse aspri rimproveri al Sottointendente che aveva dato il suo consenso per la scarcerazione. Si scusò quest'ultimo col dire che aveva fatto ciò per non compromettere la sicurezza della città e, lo stesso giorno, pregò il Preside di Rieti, affinché provvedesse che i militi non si avventurassero più a passare i confini per non provocare dissidi tra le due città limitrofe. Di maggiore gravità, [file:///D:/Rieti/rieti varie/GarSac.htm](file:///D:/Rieti/rieti%20varie/GarSac.htm) (24 di 59) [03/01/1997 9.20.06] invece, fu il conflitto della notte del primo marzo; quando si presentarono all'avamposto 24 soldati napoletani, i quali, appena i garibaldini ebbero spianati i fucili, si diedero a precipitosa fuga. Uno solo di essi, rimasto sul luogo e deposte le armi, raccontò che avevano avuta intenzione di disertare, ma poi il timore aveva consigliati i suoi compagni alla fuga. Naturalmente ogni dì più diventavano tesi i rapporti fra i due popoli finitimi. Il 4 marzo, alle ore 5 del mattino, il Preside, per mezzo di spedizione straordinaria, ricevette da Ascoli un piego e, tolta la sopracarta, vi trovò dentro un altro piego diretto a Garibaldi con preghiera di pronto recapito. Subito il Preside si recò in persona a casa di Garibaldi e da lui seppe che si trattava della copia d'un proclama, col quale, in data del 24 febbraio da Teramo, il maresciallo di campo, commendatore D. Salvatore Landi, comandante della divisione territoriale degli Abruzzi e delle Puglie, ad evitare il pericolo che la rivoluzione penetrasse nel Regno, dichiarava in istato d'assedio tutti i paesi posti sulla linea di confine. Allora Garibaldi disse al Feoli che si sarebbe subito rivolto a quelle popolazioni, incitandole con un proclama a star pronte per combattere tutti i nemici della Repubblica, e lo invitò a fare altrettanto. Così fu: lo stesso giorno il Preside pubblicò il seguente proclama, ispirato, come ognuno vede, a caldissimi sensi patriottici.

POPOLI DELLA CITTA E PROVINCIA DI RIETI.

Il grido della Vittoria nostra, il trionfo del popolo, il nome di Repubblica hanno atterrito il Borbone di Napoli. Ferdinando Secondo ha sentito vacillare, e scuotersi più profondamente il mal fermo suo trono; egli ha compreso che un popolo libero è sempre tremendo. Avvisando lo sconsigliato che l'idea di libertà possa respingersi colla punta delle baionette, ed impedirlesì il passaggio con la vigilanza di prezzolati satelliti, ha egli posto in istato di assedio i luoghi di confine soggetti a lui, e per tal guisa s'immagina poterli campar dal contagio che alligna fra noi. Faccia: noi commiseriamo quei sciagurati fratelli nostri che languiscono oppressi dalla più feroce tirannide. Ma faccia, finché la misura non sia giunta al colmo, finché il Camelo non senta intollerabile il carico, e non si levi a dir basta. Però s'egli teme di noi, non dobbiamo noi fidarci di Lui. I tiranni odiano a morte chi non è schiavo: e se per ora il Borbone non fa che guardare le sue frontiere, chi può garantirne che da un'ora all'altra non s'attenti di valicare il confine, e spingere le armate sue orde per opprimere e

conculcare la libertà nostra? Deh! non si riposi, non si dorma spensieratamente su questo dubbio, su questo sospetto. Abitanti delle Città, e delle Campagne, figli delle valli, e dei monti, Popolo, Popolo tutto, state in guardia, e siate pronti a ricevere gli sgherri del dispotismo nel modo che conviene sian ricevuti da un popolo libero. Sorgete, o generosi figli d'Italia, e preparatevi a difendere fino all'ultimo sangue la libertà vostra, la vostra Repubblica. Ormai non è più tempo di parole, è tempo di fatti che comprovino in faccia all'Universo che questa non è la terra dei morti, o ch'essi sono risorti. ALL'ARMI, CITTADINI; intonate il cantico della gloriosa Marsiglia, ALL'ARMI, CITTADINI ; e vi riunite in drappelli, ed istruitevi in militari esercizi; e vi apparecchiate a combattere, e a vincere, o morire. E vinceremo, per Dio ! vinceremo, se avremo la fede di dover vincere, se i fatti corrisponderanno alle nostre parole, se sapremo sacrificare tutto alla libertà! Venga chi vuole per involarcela, noi staremo aspettando, come i Greci aspettavano che il tiranno di Persia andasse a prendere le armi loro: noi insegneremo al Mondo che non la corona ai despoti, ma la libertà ai popoli fu data da Dio, e guai a chi la tocca!
Rieti 4 Marzo 1849.

Il Preside

RAFFAELE FEOLI

Garibaldi, congratulandosi col Preside di questo " grido di guerra ", lo stesso giorno stampò un proclama, parimenti caldo ed ispirato al precedente, che sonava così :

POPOLI DELLA SABINA DELL'UMBRIA
E DELLE MARCHE.

Uno dei servi del Borbone ci getta il guanto, e noi lo accettiamo come un beneficio, poiché l'anime nostre non anelano in questo mondo altro bene che finirla una volta con dominatori della nostra terra e predoni ; con tiranni e satelliti. Pochi o molti, noi pugneremo per la difesa del nostro confine; in caso avverso il territorio della repubblica sarà seminato di cadaveri pria d'essere contaminato dai nemici; ma noi non combatteremo soli, poiché voi mi prometteste di rispondere al mio appello, ed ho la coscienza che non sarà vana la promessa vostra. Alzatevi dunque, repubblicani, guardie nazionali, e cittadini; non aspettate, per movervi, la presenza del nemico. Io non vi dirò ciò che faremo; ma con voi vi prometto che faremo molto per la gloria della repubblica, per la redenzione dell'Italia, e per la liberazione dei nostri fratelli schiacciati sotto l'esoso dominio del Borbone. La frontiera ascolana è minacciata; il preside di quella parte vi chiama a difesa; noi siamo pronti. Rieti è il centro d'unione. Veniteci; da questo punto non proteggeremo la frontiera soltanto, ma, oltre a quella, le città sorelle del Sannio, poste in istato d'assedio dai loro oppressori, ed atrocemente manomesse ed oltraggiate.
Fra pochi giorni voi tornerete fra i vostri cari, al cospetto dei

concittadini vostri, colla fronte alta, e colla coscienza d'aver provato non esser degeneri dai valorosi antenati, di aver risparmiata all'Italia una stagione ancora di servaggio o d'avvilimento.

4 Marzo 1849.

G. GARIBALDI

Questo violento proclama di Garibaldi, mentre incitava i popoli
file:///D:/Rieti/rieti varie/GarSac.htm (28 di 59) [03/01/1997 9.20.06]

dello Stato a tenersi pronti per l'offensiva, spingeva il governo di Napoli a mandare presso i confini sempre maggiori milizie. Presto si venne a sapere che 50 uomini con un capitano e due ufficiali erano giunti a Carsoli per porre in istato di assedio Rocca di Botte, Cavaliere ed Oricola, paesetti confinanti col distretto di Arsoli, e Poggio Cinolfo, Carsoli e Tufo, confinanti col distretto di Canemorto (Orvinio) e precisamente con la linea che divide Nespolo e Collalto dal Regno. Anche da Morro giungevano notizie, forse esagerate, ma sempre poco rassicuranti, poiché si sapeva che a Leonessa un'avanguardia di una trentina di uomini di linea aveva posto lo stato d'assedio. Insomma la minaccia del gen. Landi si avverava.

Il Governo di Roma, preoccupato di questa grave situazione, mandò a Rieti il 5 marzo il tenente generale Andrea Ferrari, il quale diede subito ordine che si mobilizzassero due compagnie di guardia nazionale, ciascuna composta di 125 uomini, per appoggiare la legione di Garibaldi nella difesa dei confini. Quindi, per ogni buon fine, si istituì per mezzo della cavalleria un servizio di informazioni tra S. Benedetto del Tronto e Rieti, allacciando Ascoli, Spoleto e Rieti e mettendo in comunicazione rapida e diretta il Feoli con Ugo Calindri, Preside di Ascoli Piceno. Presi gli opportuni accordi, il Ferrari, contro cui nella notte dall'11 al 12 marzo, forse da qualche garibaldino, si scrisse col carbone sui muri *Morte a Ferrari traditore!*, ripartì in capo a otto giorni, lasciando Garibaldi unico difensore dei confini da Rieti ad Arsoli; e Garibaldi pose piccoli
file:///D:/Rieti/rieti varie/GarSac.htm (29 di 59) [03/01/1997 9.20.06]

distaccamenti di legionari a Petescia, Ricetto, Poggio Vittiano, paesi della provincia di Rieti, e ad Arsoli, Paliano, Palestrina e Riofreddo, della Comarca e provincia di Frosinone. Sebbene, suo malgrado, per ordine espresso del Governo Garibaldi dovesse contentarsi in tal modo della difensiva, mentre avrebbe preferita l'offensiva, pure nuovi conflitti di confine erano inevitabili, dovuti a qualche licenza dei garibaldini.

La notte del 6 marzo, una cinquantina di legionari entrarono nel villaggio delle Casette, posto a circa tre miglia da Rieti e allora compreso nel territorio napoletano, assalirono la casa, scassinandone la porta, del parroco D. Orazio Cerasola, sospettato di essere spia napoletana e agente della reazione, arrestarono il prete e per ordine di Garibaldi stesso lo chiusero nelle carceri civili di Rieti, in attesa di farlo tradurre a Roma dai carabinieri. Il Preside, informato dell'accaduto, non seppe che

fare e sebbene dal prete stesso in un abboccamento alle carceri e da notizie private e sicure riconoscesse illegale quell'atto, pure, avendogli Garibaldi fatto dire che l'arresto era avvenuto nello Stato, riferì ogni cosa al Governo; il quale, anche per una grave rimostranza avuta dal Governo di Napoli, fortemente rimproverò Garibaldi della violazione di territorio e lo esortò a tenere meglio a freno le sue truppe.

Così nacquero parecchie rappresaglie tra i legionari e i napoletani posti di guardia al confine; e come la sera del 18

file:///D:/Rieti/rieti varie/GarSac.htm (30 di 59) [03/01/1997 9.20.06]

marzo tre garibaldini, introdottisi nel territorio del Regno fin sotto le mura di Poggio Cinolfo, dai borbonici furono arrestati e tradotti nelle carceri di Carsoli; così i garibaldini stessi pagarono cara l'illegalità commessa sul prete delle Casette. La sera del 20 marzo, uno sconosciuto, scomparso poi ad un tratto, si presentò al picchetto della legione, posto presso il confine, e gli riferì che molti soldati napoletani, desiderando disertare, volevano conoscere la via più sicura per entrare nello Stato. Poiché le diserzioni erano veramente frequenti, il capo del posto, sembra un ufficiale, spedì 12 o 15 uomini che oltrepassarono la linea di confine senza vedere alcuno. Allora quattro dei più audaci si spinsero fino alle Casette; ma ad un tratto si udì una scarica di fucili, proveniente, si disse, dai

gendarmi reali, ed un garibaldino cadde morto, un altro gravemente ferito e dei rimanenti due non si ebbe più notizia. Ai tanti motivi d'inquietezza già ricordati, sui primi di marzo, si aggiunse uno gravissimo, cagionato non tanto dal prestito forzoso, a cui furono assoggettati i cittadini più facoltosi, quanto dal cambio in contanti che ogni cittadino, in ragione del censo, doveva fare dei boni del Tesoro in gran quantità messi in corso dal Governo. Fin allora il capitano quartiermastro della legione, per pagare i soldati, si era rivolto pel cambio ogni giorno al Gonfaloniere e questi, parte col denaro della cassa comunale, parte con l'aiuto dei particolari, aveva rimediato.

Inoltre il Preside si era valso di un deposito in contanti fatto al Monte di Pietà dal defunto Vescovo; ma poi, cresciute le

file:///D:/Rieti/rieti varie/GarSac.htm (31 di 59) [03/01/1997 9.20.06]

difficoltà finanziarie, per invito di lui, il Magistrato municipale il 2 marzo tenne una congregazione, in cui furono nominate due deputazioni di cittadini, l'una di mercanti e l'altra di possidenti, con l'incombenza di presiedere a una cassa di cambio, onde ogni settimana si potesse avere dai privati, negozianti, spacciatori ed anche dalle pubbliche casse un sussidio in contanti, in luogo della carta, per pagare il soldo ai legionari.

Ma, verso la metà del mese di marzo, la cassa comunale pei tanti aggravi della legione e pel cambio era così esausta che non si vedeva il modo di tirare innanzi. Il Comune ricorse più volte al Governo e ai Deputati reatini a Roma, ma costoro, sebbene molto si adoperassero, poco o nulla ottennero. Allora il Preside insieme con una deputazione comunale, composta dei marchesi Basilio Potenziani e Vincenzo Vincentini, a cui il Circolo

popolare aggiunse Francesco Consoni e Filippo Carocci, si recò il 17 marzo a Roma per rappresentare al Governo il vero stato delle cose e ne ritornò con un forte sussidio in contanti.

Malgrado delle disposizioni emanate molti cittadini si rifiutavano di cambiare la carta, oppure accadeva che si avvicinasse il mezzodì senza che i legionari avessero potuto fare acquisto dei viveri, perché i mercanti non volevano la carta. Allora, per il primo caso, il Preside ordinò che se i renuenti, dopo sei ore dall'invito, non facevano il versamento della somma loro assegnata, venisse posto nella loro abitazione un drappello di legionari e vi si trattenesse a loro spese fin tanto che quelli non cambiassero consiglio; per il secondo caso, poi, ordinò senz'altro l'arresto, mostrandosi così fermo e severo osservatore delle leggi della Repubblica

Mentre Rieti si dibatteva entro queste difficoltà economiche, da ogni parte d'Italia, specialmente dalla Lombardia e dalle Romagne, giungevano, per lo più alla spicciolata, nuovi volontari ad ingrossare la legione di Garibaldi. Erano giovani arruolati per mezzo di commissari ovvero fuggiti di casa, come spesso accadeva, ad insaputa della famiglia, per mettersi sotto la bandiera del Generale.

Il 7 marzo partì l'aiutante maggiore del primo battaglione della civica, conte Pietro Odoardo Vincentini, a fine di scorrere la provincia ed arruolare volontari. Lo stesso facevano altrove Pietro Maffei, fratello del Deputato, e Bernardino Blasi; il quale, primo possidente del comune di Morro e capitano della civica, fu uno dei più ardenti repubblicani e, durante la dimora di Garibaldi a Rieti, gli si mostrò affezionatissimo. Aiutato dal tenente Giovanni Poiani e da altri, molto si adoperò nel suo paese e nei vicini Piediluco e Labro, per arruolare giovani, mentre egli costantemente guardava i confini dalla parte di Leonessa, facendo all'uopo venire a Morro e restarvi per 31 giorno una sessantina di uomini, parte di Garibaldi e parte di Ferrari, con una spesa pel Comune di 140 scudi. Ogni giorno, adunque, arrivavano a Rieti i nuovi volontari arruolati. Erano per la più parte ragazzi, scalzi, mezzo ignudi e senza armi, i quali col soldo di due paoli giornalieri continuamente erano tenuti in esercizio di manovre: onde in città non s'udiva altro che suono di trombe e di tamburi. Continuavano poi, come è facile immaginare, i casi di militare licenza, inevitabili nei corpi volontari; e, sebbene alcuni garibaldini riprovassero in cuor loro questi eccessi, pure, non potendo o non osando opporsi, lasciavano correre. Specialmente contro le funzioni religiose, la maggior parte delle quali per prudenza furono sospese, e contro il clero, che si stimava fautore della reazione, erano rivolti gli odi dei legionari. Ricordammo l'arresto illegale del parroco delle Casette; ora diremo che anche il parroco di S. Giovanni Reatino, D. Antonio Maria Nobili, fu insultato più volte dai garibaldini come avversario della Repubblica, e si

giunse a dire, con qualche fondamento di verità, che gli si estorcessero perfino denari e usassero tali minacce, che egli, temendo per la vita, il 25 marzo credette bene di riparare a Roma. Garibaldi che era severo anche lui contro i nemici della Repubblica, ma giusto e severo altresì contro i legionari, domandò al Ministero della guerra la carcerazione provvisoria del prete e a un tempo mise a disposizione dell'autorità competente i due legionari imputati dell'eccesso. Forse la cosa fu più tardi lasciata cadere in oblio.

Del resto, quanto Garibaldi fosse tollerante in materia di religione e severo contro i militi che la insultassero, oltre gli aneddoti che più sotto diremo, è provato dal fatto che segue. Un soldato, la sera del primo aprile, ebbe in osservazione dal frate Bonaventura Pellegrini del convento di S. Francesco in Rieti una reliquia della santa croce e poi non la voleva restituire, [file:///D:/Rieti/rieti varie/GarSac.htm](file:///D:/Rieti/rieti%20varie/GarSac.htm) (34 di 59) [03/01/1997 9.20.06] perché diceva: "Noi siamo repubblicani, comandiamo noi, possiamo comandare anche sulla chiesa " : anzi desiderava fare uno strano esperimento sulla autenticità della reliquia. Voleva cioè tirare un colpo di pistola o di pugnale contro una gallina difesa da un frammento di quel legno, sostenendo che la gallina, se il legno era veramente santo, non dovesse rimanere uccisa. Restituì, è vero, la reliquia quel soldato, che così parlò ed operò per ignoranza ed ubbriachezza, ma accusato tuttavia di furto di cosa sacra, fu, nel pomeriggio del domani, esposto in Piazza alla gogna con sul petto un cartello e la parola *ladro*. Ai lamenti dei legionari e degli stessi ufficiali per tanta severità, il soldato fu tradotto nelle carceri civili e quindi quella sera stessa dimesso, per essere stato riconosciuto innocente del furto imputatogli.

Con questi atti di severità ed altri, quando occorreva, di mitezza, Garibaldi si studiava di guadagnarsi l'animo dei cittadini ed accrescere la loro fiducia nelle leggi della Repubblica. Nulla omise per ottenere questo fine: e diede lavoro agli operai più bisognosi con la costruzione delle fortificazioni e tenne alto lo spirito patriottico, come meglio seppe e potè. Difatti, anche per la presenza del Generale a Rieti, solenne oltre l'usato riuscì la dimostrazione fatta la sera del 22 marzo, quando ricorrendo il primo anniversario della cacciata degli Austriaci da Milano, tutti i garibaldini, agitando torcie accese, uscirono dai quartieri e percorsero a lungo la città fino alla mezzanotte, cantando lieti inni di guerra e di vittoria. [file:///D:/Rieti/rieti varie/GarSac.htm](file:///D:/Rieti/rieti%20varie/GarSac.htm) (35 di 59) [03/01/1997 9.20.06] Nondimeno la maggioranza dei Reatini rimaneva aderente al partito papalino oppure indifferente, tanto è vero che il gonfaloniere Filippo Rosati, uomo di animo retto ma non certo repubblicano, dopo un certo tempo ritirò dalla loggia municipale la bandiera tricolore, e si dovette recare da lui, il 3 marzo, una deputazione di cittadini, tra i quali il macellaio Luigi Micheli e il march. Valerio Vecchiarelli, perché quella fosse issata di nuovo. L'animo del Rosati era piuttosto conforme a

quello del Feoli che, sebbene fosse sincero repubblicano, indulgendo anche troppo al carattere mite degli abitanti che doveva reggere, più volte riuscì a moderare gli eccessi dei repubblicani contro il clero e a indurre Garibaldi a più miti consigli: di qui le simpatie dei clericali per lui. Il Feoli, mentre si mostrava energico e talvolta anche aspro verso il Magistrato municipale, il comandante della piazza, l'assessore civile ed altri pubblici impiegati soggetti alla sua giurisdizione, soltanto di Garibaldi sembrava avere un quasi fanciullesco timore. Oltre le sue lettere al Governo, un grazioso aneddoto giova a dimostrare la cosa.

Un comitato di cittadini, forse del Circolo popolare, aveva proposto al Ministro dell'interno, Aurelio Saffi, che si donassero a Garibaldi i due cavalli del morto vescovo Cuoli. Il Feoli chiama a sé il canonico D. Domenico Blasetti, amministratore dei beni del Vescovo, e da lui con somma sorpresa viene a sapere che i due cavalli, qualche giorno prima, per non sostenere più oltre le spese del mantenimento, erano stati venduti pel prezzo di 137 scudi. Il Feoli lo rimprovera di avere, senza suo ordine, venduta cosa appartenente ai beni ecclesiastici; non sa che fare, perché teme che Garibaldi non si persuada delle ragioni addotte dal canonico; si consola al pensiero che egli da un pezzo non ha fatto più menzione di cavalli; si rattrista invece, quando prevede che si ricorderà di essi: e allora che fare? Si contenterà di due nuovi cavalli, comprati col denaro ricavato dalla vendita degli altri?. La cosa ebbe lieto fine. Il canonico, sotto la minaccia di arresto, si presentò da Garibaldi, spiegò come egli non potesse darli e si fosse trovato nella necessità di venderli, e Garibaldi non solo si persuase, ma invitò il Blasetti a pranzo nel suo giorno onomastico. Inoltre Garibaldi, poiché il canonico, passando pel salone vescovile, spesso era fatto segno agli insulti dei legionari che anche lì si trovavano, ordinò che fosse rispettato; e rispettato e anche salutato si vide nei giorni seguenti. Inconvenienti non pochi dovevano nascere dal fatto che i legionari abitavano in luoghi, ove rimanevano ancora i frati; per questo probabilmente, il 29 marzo, Garibaldi all'improvviso diede ordine che tutti i frati cappuccini e zoccolanti abbandonassero le loro sedi ed andassero ad abitare in altri conventi. I frati scrissero in proposito al Vicario capitolare e questi si recò subito dal Preside, che, nulla sapendo della cosa, rimase molto meravigliato; ma, non volendo assumersi alcuna responsabilità, lasciò che l'ordine fosse eseguito militarmente e due giorni dopo, il 31 marzo, di sabato, i frati abbandonarono i loro conventi. E forse in questa occasione Garibaldi diede ordine che fosse rilasciato ai frati di S. Antonio del Monte un asinello requisito dai legionari. Non meno gravi inconvenienti per rispetto alla disciplina nascevano dallo sparpagliamento della legione in tanti luoghi distanti fra loro. Laonde non fa

meraviglia che le carceri civili rigurgitassero di garibaldini indisciplinati, i quali qualche volta si ribellavano ai custodi, gridando e mettendo in tal modo ardire negli altri detenuti. Quando poi, per ordine dei loro ufficiali, i legionari venivano arrestati dalla civica e trattenuti nel corpo di guardia in Piazza, spesso si ammutinavano, cagionando non pochi disordini. Per queste ragioni Garibaldi chiese al Vicario le carceri vescovili, che allora erano sgombre, e facilmente le ottenne, a patto che si servisse del custode medesimo. Non rari, infine, erano i ferimenti tra cittadini e legionari e tra questi ultimi stessi per ragioni d'interesse o rivalità regionali.

La sera del primo d'aprile, circa un ora di notte, Rieti fu funestata da molte risse sanguinose, delle quali la più tremenda, fra Lombardi e Romagnoli, scoppiata sul ponte romano presso le Due Porte, finì con la morte a colpi di stile di un lombardo e il ferimento di altri cinque legionari. Quando Garibaldi fu informato del fatto, salì subito a cavallo e, seguito dal suo fido moro, Andrea Aguyar, di gran corsa si portò sul luogo, dove, menando qua e là piattonate con la spada sguainata, e quasi piangendo di dolore e di sdegno, sedò i rissanti, che avevano bagnata la via di molto sangue. I feriti e il morto furono portati <file:///D:/Rieti/rieti varie/GarSac.htm> (38 di 59) [03/01/1997 9.20.06] all'ospedale e il 3 a sera il Lombardo, che aveva fatto sì lagrimevole fine, fu accompagnato al Duomo da 80 soldati con le torcie e da alcuni Fratelli della Buona Morte e quivi sepolto. Mentre Garibaldi rimaneva così inoperoso, contentandosi di intercettare talvolta il carteggio tra i due Stati, quasi sotto i suoi occhi si raccoglievano le truppe napoletane presso i confini. Egli dunque segretamente smaniava di prendere l'offensiva, in questo suo antico disegno confortato forse anche dalla conoscenza fatta a Rieti di alcuni regnicoli, compromessi politici.

Prima ancora della Repubblica, dopo aver lavorato nell'arte della lana a Magliano de' Marsi, a Spoleto e a Terni, si erano stabiliti a Rieti Luigi Bomba da Lama nella provincia di Chieti e i suoi due figli Gennaro e Francesco, aprendo un opificio in un locale del Capitolo del Duomo, detto *le Canali*. Gennaro, un uomo barbuto e membruto, che soltanto di sera usciva, destando una certa curiosità nei Reatini, prima del 1848 aveva sofferto in patria carcere e processi per reati politici e, giunto Garibaldi a Rieti, dovendo fornirlo di panno per le divise della legione, divenne presto il suo confidente. Ora non dovrà sembrare strano che Garibaldi, per tradurre in atto il suo audace progetto, si rivolgesse per consigli e informazioni a Gennaro Bomba, che si manteneva in carteggio con altri regnicoli e tanto affetto ed amicizia pose nel Generale da associarsi alla legione, stare al suo fianco durante tutta la campagna e nella ritirata accompagnarlo da Roma a Terni, dove <file:///D:/Rieti/rieti varie/GarSac.htm> (39 di 59) [03/01/1997 9.20.06] anzi interpose i suoi buoni uffici presso Garibaldi in favore di quel Vescovo. Ma quando Garibaldi, sui primi d'aprile, venne a

sapere da una spia che a Cittaducale e ad Antrudoco si raccoglievano numerosi borbonici, più non poté trattenersi. Fece venire da Terni a Rieti, la mattina del 3 aprile, mezza batteria di artiglieria col relativo treno e richiamò i distaccamenti sparsi qua e là ai confini.

Avrebbe anche voluto i due cannoni donati a Rieti dal papa nel 1831 e che le guardie nazionali, in parte se non in tutto, cedessero i loro fucili ai suoi legionari, che ne erano ancora sforniti, supplendo alla meglio coi fucili da caccia dei privati, ma il tenente colonnello Vincenzo Vincentini si oppose, adducendo le sue buone ragioni, e Garibaldi rinunciò ad essi. Chiese allora l'appoggio, in caso di bisogno, al battaglione di linea acquartierato a Terni e comandato dal maggiore Scultheis, e scrisse al Triumvirato (fin dal 29 marzo, per concentrare il potere, succeduto al Comitato esecutivo, creato il 10 febbraio), chiedendo sollecite istruzioni: " Che bella cosa, scriveva, di fate un colpo e impadronirsi degli Abruzzi! " Ma anche questa volta il Governo deluse le sue speranze.

Il 4 aprile, mercoledì santo, quale cappellano della legione, era giunto a Rieti Ugo Bassi, frate barnabita, che più tardi pagò col sangue il suo amore alla causa italiana. Egli fece affiggere sotto il Palazzo comunale tre sonetti, uno intitolato *A Cristo Re di Roma*, un altro *A Maria SS.ma del Popolo* e *Un sogno* il terzo. L'8 di aprile, giorno di Pasqua, Ugo Bassi chiese di celebrare la messa e di predicare al Duomo, e il Vicario capitolare, non avendo egli la *Dimissoria* e il *Celebret*, rimise alla sua coscienza il dire la messa, ma gli vietò di predicare in quel luogo. Allora egli, dinanzi a tutta la legione, predicò nella chiesa di S. Francesco, terminando il suo dire con una felice e ispirata comparazione tra la risurrezione di Gesù e quella del popolo italiano. Anche sotto il palazzo Colelli, dove, come dicemmo, abitava Garibaldi, egli tenne un discorso. Apostrofando il Generale, che stava affacciato alla finestra: " Voi siete un Dio mandato per redimere l'umanità ", esclamò; e Garibaldi di rimando: " E voi siete l'apostolo mandato da Dio "! La sera di Pasqua un gruppo di garibaldini con trombe e tamburi si recò in via Cintia, chiedendo i lumi alle finestre. Questi furono messi, ma altri gridarono: *Dentro i lumi! Viva la Repubblica!* e il vociare e il gridare durarono ancora un pezzo. Il Preside poi, pregato da Garibaldi, si rivolse al Vicario, affinché nel lunedì di Pasqua si facesse la tradizionale processione della Madonna del Popolo; ma egli, per la mancanza del Vescovo, del Seminario e di molte corporazioni religiose, pel tempo piovoso e più ancora pel timore che l'immagine venisse dileggiata, si ricusò e così, potendo nascere un conflitto fra i garibaldini e i contadini, che avevano deciso di difendere la cerimonia da ogni insulto, per motivi d'ordine pubblico la processione non si fece.

file:///D:/Rieti/rieti varie/GarSac.htm (41 di 59) [03/01/1997 9.20.06]
Nel duplice intento di riconciliare fra loro i militi dopo le risse

del primo d'aprile e di far tornare fra la legione e la guardia nazionale quell'armonia che da poco si era rotta pel fatto dei fucili, Garibaldi aveva stabilito di dare sul colle di 5. Mauro, all'aperta campagna, un grande banchetto, a cui sarebbero intervenuti tutti, i corpi militari esistenti in città. Se non che la guardia nazionale, pèl timore di essere disarmata, se si fosse recata alla festa, non aderì all'invito di Garibaldi, e la mezza batteria, improvvisamente, per disposizioni superiori, alle ore 4 antimeridiane del 9 aprile, ripartì per Terni con palese dispiacere della legione e di qualche ufficiale. Tutto era apparecchiato pel banchetto. Il moro, Andrea Aguyar, secondo il costume americano, aveva da sé ucciso un bue, afferrandolo col laccio, tagliandogli con lo squadrone le gambe e scannandolo; ma il tempo cattivo mandò a monte la festa. Cominciava, adunque, a serpeggiare per la città un principio di reazione, che non si poteva prevedere dove sarebbe andata a finire. Una satira, ispirata senza dubbio dal partito clericale, che alludeva al supposto ordito tradimento di Garibaldi ed era stata trovata affissa sui muri, mostrava chiaramente quale fosse ormai lo spirito pubblico verso la legione. Per certi disordini, cagionati da ignoti militi, tre delle prime locande erano state chiuse e l'unica che rimaneva aperta minacciava di fare altrettanto, se non vi si fossero posti alcuni legionari di guardia. Ma Garibaldi rispose con un rifiuto a questo che era pure un desiderio del Preside, e con un senso di amarezza e ironia, <file:///D:/Rieti/rieti varie/GarSac.htm> (42 di 59) [03/01/1997 9.20.06] poiché conosceva gli istigatori: " Le rovine, gli scriveva, del popolo d'una città stanno in proporzione anche del numero delle bettole e delle osterie. Buono per i Reatini, se l'animo dei loro locandieri ebbe questo salutare pensiero nella loro risoluzione... Tuttavia, se que' locandieri manterranno la promessa, io sarò loro grato, e la città non ne avrà danno....La legione sta a difesa dei nemici, non a vessazione dei cittadini". Quanto i rapporti fra i legionari e i civici fossero ormai tesi, lo prova un incidente occorso il 9 aprile, che poco mancò non degenerasse in aperto conflitto. L'avvocato Antonio Polveroni della guardia nazionale, avendo avuto un diverbio con alcuni garibaldini nella locanda della *Campana*, era stato da essi con minacce condotto fuori del luogo. Circa le 8 di sera, la pattuglia di cavalleria civica, comandata dal tenente Carlo Piccadori, giunta presso la Gran Guardia, sentì dirsi da alcuni borghesi e civici che i legionari, armati di stile, trascinavano con loro, malmenandolo, il Polveroni. Allora la pattuglia corse al vicolo Cerroni, richiamò all'ordine i presenti e, non vedendosi ubbidita, s'inoltrò, domandando dell'accaduto. Da prima nessuno rispose, poi, alle nuove domande, una voce disse che era stato arrestato un detentore di boni falsi; ma, quando si ordinò di tradurre il reo alla Gran Guardia, nessun arrestato si vide, anzi si udì dire che già era stato tradotto dinanzi a Garibaldi. In questo mezzo accorrono da più parti molti legionari,

specialmente lancieri di Masini (che, come vedemmo, erano
file:///D:/Rieti/rieti varie/GarSac.htm (43 di 59) [03/01/1997 9.20.06]
acquartierati nelle scuderie del barone Capelletti), i quali con gli
squadroni in mano fanno per inveire contro la pattuglia. Questa
ingiunge ai lancieri di abbassare le armi, ma invano. Finalmente,
sedatosi il trambusto, il Piccadori, credendo che tutto fosse
finito, insieme con la pattuglia continuò la perlustrazione. Ma,
appena avvia-tosi verso Porta d'Arce, un civico della Gran
Guardia corse al quartiere Vincentini, chiedendo soccorso e
gridando che la pattuglia di cavalleria correva grave rischio. Si
accorse in armi sulla piazza, si intimò ai garibaldini, che
traevano sul luogo del tumulto, di fermarsi, e il sottotenente
della civica, Vincenzo Fioritoni De Marco, unitosi al tenente
garibaldino Antonio Righi, in cui s'imbattè, corse verso il
palazzo Cerroni, nei cui pressi trovò circa 15 lancieri che ancora
protestavano per l'ordine ricevuto di abbassare le armi. Intanto
il Piccadori, saputo che la calma non era tornata, aveva avvisato
Garibaldi dell'accaduto e questi aveva ordinato ad uno de' suoi
ufficiali dello Stato Maggiore di accorrere ove il caso lo
richiedesse. Fortuna volle che tutto finisse con un po' di
chiasso, e il Feoli non credette neppure opportuno di rinnovare
a Garibaldi gli ordini circa la ritirata notturna, poiché si sapeva
che la legione era sulle mosse di lasciare la città.

Infatti l'11 aprile, mediante staffetta, ricevette l'ordine di portarsi
ad Anagni, passando per Arsoli e Subiaco, per difendere quei
luoghi da eventuali attacchi dei Napoletani.

Il 12 aprile vennero da Roma i deputati Mario Simeoni e
Giuseppe Maffei con l'*alter ego*: tutta la notte la popolazione
file:///D:/Rieti/rieti varie/GarSac.htm (44 di 59) [03/01/1997 9.20.06]
rimase in piedi, temendo che i garibaldini, prima di lasciare la
città, la sottoponessero a saccheggio; e il 13, circa le 6 del
mattino, Garibaldi, avuta la carrozza dei marchesi Crispolti,
con la sua legione che ormai contava 1264 uomini, uscì da Rieti
alla volta di Roma, accompagnato per un buon tratto di via da
una grande folla e sotto una pioggia di rotta che durò 'due
giorni continui. La stessa mattina della partenza una contadina
delle case di Magliano (frazione di Rieti), innamorata
perdutamente di un garibaldino, si portò al prato, di Vincenti
per partire con lui, fu raggiunta dal padre e ricondotta a casa a
forza di busse, ma qualche giorno dopo ella e una sua
compagna fuggirono per raggiungere i loro amanti. Garibaldi,
prima di partire, secondo la sua consuetudine, lasciò ai Reatini
un addio a stampa, pieno di grande tristezza e del
presentimento, per fortuna non avveratosi, che, lui partito, la
città cadesse in braccio della reazione. Diceva:

REATINI,

Partendo, mi è obbligo darvi una parola d'addio, lasciarvi una
parola da fratello. Sulle labbra degli uomini della sciagura e della
vergogna del nostro paese spunterà forse il sorriso di satanasso,
il sogghigno dell'ipocrisia e della maldicenza, e quei codardi
attizzati dal nostro disprezzo, imbaldanziti dalla distanza, vi

ecciteranno all'odio, al rancore, alla maledizione de' vostri 'fratelli. — Non li ascoltate, non li credete, rispondete loro che nel giorno del pericolo di Rieti quegli uomini che vi istigano ad abbozzare, sarebbero stati al lato vostro, dividendo con voi file:///D:/Rieti/rieti varie/GarSac.htm (45 di 59) [03/01/1997 9.20.06] patimenti e pericoli. Non li ascoltate: essi vi parlano di religione, e la loro religione è quella del Borbone, di Carlo Alberto, di Nicolao, del Sultano, a loro confratelli in credenze, in principii. Sono quelli che diedero, giornisano, sei ore di saccheggio a Brescia, e minacciarono quattro ore di sacco a Genova. Voi gelosi delle vostre proprietà, delle donne vostre, pensate al saccheggio e pensate che noi saremo felici di poter accorrere e giungere a tempo di combattere per voi. Essi soghigneranno, siccome sempre soghignano, alle sciagure del popolo. — Addio, Reatini! lo partendo vi conservo amore, e voi non potete odiarmi! Quell'idea mi consola nella vita mia amareggiata; e conserverò sempre, siccome conserveranno i miei compagni, una grata memoria di Rieti.

G. GARIBALDI

E grata memoria di lui e vera ammirazione per la mitezza e cortesia dell'animo suo conservarono i Reatini tutti, non esclusi i clericali; mentre di Angelo Masini, spirito bollente ma generoso, che il 7 marzo rivolse al Gonfaloniere frasi alquanto vivaci, perché voleva che gli fosse rifatto un cavallo mortogli, ma più tardi, insieme col Feoli, andò a fargli le scuse; che qualche giorno dopo volle ad ogni costo, non si sa perché, dal guardiano di S. Mauro la tonaca e il mantello col cappuccio, sembra che essi avessero un certo timore.

Lo stesso Colelli, appena ebbe modo di conoscere da presso l'animo di Garibaldi, entrò in tanta dimestichezza con lui, da file:///D:/Rieti/rieti varie/GarSac.htm (46 di 59) [03/01/1997 9.20.06] somministrargli tutta la sua biancheria, quando, per guarire dai dolori artritici, si diede a fare i bagni a vapore, e da mettere a disposizione di Anita la sua carrozza, tirata da due decrepiti cavalli, affinché potesse.. ella recarsi, come spesso fece, a diporto. Di tante premure Garibaldi gli era grato e soleva spesso affermare pubblicamente essere il Colelli l'unico signore rispettabile di Rieti. Partendo lo salutò e ringraziò caramente della lunga ospitalità e in memoria della sua amicizia e gratitudine gli donò una bella canna con pomo di avorio lavorato, con cui si esercitava nella scherma co' suoi ufficiali. E il marchese, a titolo di carità e per un riguardo a Garibaldi, ritenne in casa sua, invece di mandarlo all'ospedale, l'ufficiale di cucina, che era caduto malato, finché non si fosse ristabilito. Si disse poi, a provare il reverente affetto di lui per l'ospite, che dopo la sua partenza collocasse il paracamino dinanzi al caminetto della sala del primo piano, ordinando che non fosse rimossa la cenere di quel fuoco che aveva riscaldato per tanto tempo il Generale .

Del resto una vita così semplice, come quella menata da Garibaldi a Rieti, non poteva non destar simpatie. Il

pomeriggio egli si recava spesso al caffè di Adelaide Petrilli (oggi di Paolo Campanelli) e lì si tratteneva volentieri a conversare co' suoi ufficiali, mentre il moro, che sempre lo seguiva in qualità di scudiere, rimaneva fuori della porta, quasi guardia d'onore. Meravigliandosi un giorno che non sonassero mai le campane del monastero di S. Benedetto, situato presso il file:///D:/Rieti/rieti varie/GarSac.htm (47 di 59) [03/01/1997 9.20.06] palazzo Colelli, e saputo che le monache se ne astenevano per non recargli molestia, egli non solo diede il permesso, ma andò a visitarle e vi tornò più volte insieme con Anita, trattenendosi nel parlatorio, seduto nel seggiolone del confessore, a ragionare piacevolmente con la badessa e le altre monache, che lo donavano di dolci ed erano tutte edificate della sua bontà. Anche con qualche altra famiglia patrizia ebbe cordiali rapporti. Un giorno la baronessa Capelletti, andata a visitare la famiglia del maggiore Bois-Gilbert, che teneva un appartamento in casa sua, vi trovò il Generale ed Anita. Fatta così conoscenza, Garibaldi insieme con la moglie andò un altro giorno a visitare la baronessa e, sebbene non ignorasse i sentimenti politici della famiglia, tornò più volte a trovarla, mostrandosi sempre di una gentilezza e amabilità singolari. Di ciò la baronessa volle trarre profitto e, recatasi a restituirgli la visita insieme col figlio Filippo, nel suo giorno onomastico, lo pregò di ammettere nella sua legione un povero giovane che per disgrazie di famiglia versava in tristi condizioni; e Garibaldi volentieri acconsentì alla discreta domanda. Infine lasciò una buona impressione nei Reatini il rispetto che Garibaldi nella sua prudenza mostrava alle cose di religione, e il freno che egli poneva alle intemperanze dei legionari, la maggior parte dei quali era tutt'altro che tenera del cattolicesimo. Ai fatti già raccontati aggiungerò due aneddoti caratteristici.

Il venerdì santo, passando a cavallo insieme con la moglie dinanzi alla chiesa di S. Agostino, s'imbatté nella confraternita file:///D:/Rieti/rieti varie/GarSac.htm (48 di 59) [03/01/1997 9.20.06] della Buona Morte, che si recava a pregare dinanzi a un ossario, che una volta esisteva presso l'ingresso secondario della chiesa stessa. Ebbene, Garibaldi scese subito da cavallo e si tolse il cappello, mentre Anita rimase a cavallo. Durante quella stessa settimana santa, avvenne che la confraternita del Suffragio, la quale ogni anno in tale ricorrenza soleva recarsi in *Via Crucis* a S. Antonio del Monte, passando per la piazza S. Francesco, si sentisse dileggiare dai garibaldini che ivi si trovavano fuori del quartiere. Garibaldi, informato dell'accaduto, volle che la confraternita facesse di nuovo la *Via Crucis* e, quando essa passò dinanzi a S. Francesco, vide tutti i garibaldini schierati presentare le armi in segno di rispetto.

Garibaldi, nella faticosa marcia, passò presso Belmonte, fece una tappa a Torricella e la sera del 13 giunse a Monteleone Sabino, dove rimase in casa Gamberi sino al mattino del 15. In questo paese Garibaldi e la legione furono assai festeggiati da Gioacchino Brizi, ardente repubblicano. Egli, tornato la sera del

9 febbraio da Rieti a Monteleone, circa le ore 2 di notte, per primo s'era posto a gridare *Viva la Repubblica!*; ma pochi giovani, non sapendosi ancora la nuova, lo avevano seguito nel suo entusiasmo. Il domani mattina aveva fatto abbassare gli stemmi del papa e insieme con Domenico Antonio Felli, Paolo di Agostino Selli ed altri aveva piantato in Piazza l'albero della libertà, adorno di fettucce tricolori, ed a viva forza, col petto fregiato della coccarda repubblicana, aveva fatto sonare le campane a festa. Pensi adunque ognuno il giubilo del Brizi
file:///D:/Rieti/rieti varie/GarSac.htm (49 di 59) [03/01/1997 9.20.06]
all'arrivo di Garibaldi! Per contrario D. Antonio Scardocci spaventato fuggì e un certo fra Giuseppe, eremita di S. Vittoria, di nazione tedesca, sospettato spia dalla pronunzia, già era bendato e sul punto d'esser fucilato, quando, per l'intercessione di una gentildonna, se la scampò con una buona paura. Festeggiatissimo fu Garibaldi, quando sul suo cavallo bianco giunse il 15 a Canemorto (Orvinio), perché ivi la popolazione era ostile al Governo pontificio. Egli, durante la notte, trovò ospitalità in casa Morelli, la legione nel palazzo Borghese; e qualche rumore si ebbe, perché il parroco, D. Giovanni Antonelli, trovato nascosto e travestito, dai patrioti fu costretto a gridare: *Viva l'Italia e la Repubblica Romana!* Una parte della legione, poi, divertendo per Scandriglia, vi pernottò e, per qualche licenza occorsavi, die' motivo a sinistre voci, ben presto riconosciute false o esagerate. Per la disagiata marcia ben i garibaldini caddero malati a Canemorto e a spese di quel Comune furono curati. Quindi, rimessosi in cammino la mattina del 16, Garibaldi, a tappe più o meno lunghe, passò per Vallinfreda, Arsoli, Subiaco, Anagni, Valmontone e il 27 aprile, chiamato improvvisamente dal Governo, entrò in Roma, dove noi lo lasceremo con la legione al suo glorioso destino. Veramente il Governo non aveva desiderato mai Garibaldi a Roma, anzi, mentre era ancora in marcia, aveva pensato di farlo retrocedere per Ascoli Piceno, a fine di reprimervi il brigantaggio. La fama di questo ritorno presto era giunta a Rieti, che, non volendolo, aveva stabilito di impedire in ogni
file:///D:/Rieti/rieti varie/GarSac.htm (50 di 59) [03/01/1997 9.20.06]
modo l'ingresso della legione. Quanto i Reatini ormai fossero ostili ai legionari, si vide il 23 aprile, allorché giunse un drappello di 27 volontari destinati alla legione. La popolazione li accolse minacciosa con le grida di *Fuori! Fuori! Non vogliamo in Ridi questi assassini!*; e perché essi potessero acquarterarsi al sicuro entro il convento di S. Francesco, le guardie nazionali vi dovettero rimanere in armi per tutta la notte. La mattina seguente, all'alba, i volontari furono mandati a Terni. Per comprendere le ragioni dell'improvvisa chiamata di Garibaldi a Roma, bisogna ricordare in poche parole gli avvenimenti precedenti. Fin dal 4 dicembre 1848 Pio IX aveva invocato il patrocinio delle potenze, con le quali era in relazione, per 'la difesa dei domini della Santa Sede. Varie erano state le risposte: e il 18

febbraio 1849 il card. Antonelli, pro-segretario di Stato, aveva annunciato in una circolare l'accettazione da parte del papa del quadruplice intervento armato dell'Austria, della Francia, della Spagna e del regno di Napoli. Di queste quattro potenze, figlie predilette della Chiesa, la prima ad intervenire era stata la Francia, che in seguito alla rivoluzione del febbraio 1848, si reggeva in forma repubblicana. Il 25 aprile, senza incontrare forte opposizione, il generale Oudinot con le sue milizie era sbarcato a Civitavecchia e il 26 il Triumvirato aveva ricevuto dall'Assemblea Costituente l'incarico di salvare la Repubblica e di respingere la forza con la forza. Con la chiamata di Garibaldi il Governo sperava di salvare le sorti dello Stato.

file:///D:/Rieti/rieti varie/GarSac.htm (51 di 59) [03/01/1997 9.20.06]

A Rieti, la notizia dello sbarco giunse il 26 aprile e sulle prime mise in tutti i repubblicani un certo timore, ma la sera vi furono suoni e grida di *Viva la Repubblica!* La sera poi del 27 il Circolo popolare tenne in casa Degli Effetti una numerosa adunanza rallegrata da suoni ed ivi fu proposta ed accolta a unanimità, come per invito del Governo si fece in quasi tutti i luoghi dello Stato, l'adesione alla Repubblica e la protesta contro l'invasione francese. Ecco l'indirizzo votato:

IL CIRCOLO DEMOCRATICO DI RIETI
ALL' ASSEMBLEA NAZIONALE ROMANA.

La Repubblica Romana fu il voto dei Reatini appena il Pontefice, vinto dalla pertinacia di vecchi malvagi, ebbe compromessa la libertà del popolo. E salutarono giulivi l'aquila gloriosa che un giorno aveva trasportata la vittoria per l'universo, quando voi la richiamaste all'asilo natio. Fu sincera la gioia, fu unanime il plauso, e l'aura novella di libertà divenne ancora vitale per tutti.

Dopo quei giorni di liete speranze i Reatini non sono mutati, nell'ora del pericolo non sono minori di se stessi, e vi promettono di cooperare a rendere efficace coi fatti la vostra generosa protesta contro l'intervento straniero.

Ai soldati di Francia, cui la giovane Europa riguardava con affetto, come agli amici della libertà, se vengono restauratori del dispotismo, i Reatini, quanto ogni altra popolazione dello Stato Romano, dimostreranno: che la nostra libertà è fondata nell'ordine più che essi non credono, che siamo lungi da reazioni più che essi non sperano, e che la loro bandiera dovrà macchiarsi di sangue, prima d'agitarsi sulle rovine della nostra Repubblica.

VIVA LA REPUBBLICA ROMANA!

L'indirizzo era firmato da Ludovico Petrini, presidente del Circolo, da Paolo Simeoni, Bartolomeo Vecchiarelli, Pietro Vincentini, Filippo Carocci, Luigi Micheli, Antonio Trinchi, Luigi Savi, Gaetano Vincentini, Gaetano Seri, Francesco Marcotulli, Ciriaco Montanari, Domenico Petrini, Carlo Piccadori, Francesco Flavoni, Francesco Bertarelli, Pietro Savi e Giovanni Mazzetti, membri del consiglio direttivo, e da Michele

Michaeli e Marcellino Antonini, segretari.

Il 29 il deputato Maffei si vide girare con un foglio per raccogliere firme di adesione alla Repubblica. Qualche cittadino si rifiutò apertamente, altri diede la firma, ma poi per timore la cancellò; il Municipio ricusò la propria adesione. Lo stesso giorno i deputati Maffei e Simeoni ripartirono per Roma. Intanto accadeva. a Roma il fatto d'arme del 30 aprile, in cui i francesi, che lentamente si erano appressati alla città, per opera soprattutto di Garibaldi, furono ributtati. Allora Rieti vide giunto il momento di mandare in difesa della minacciata Repubblica il suo contingente e la mattina del 2 maggio parti file:///D:/Rieti/rieti varie/GarSac.htm (53 di 59) [03/01/1997 9.20.06] alla volta di Roma un primo distaccamento di circa 30 uomini della guardia nazionale, condotti dall'aiutante maggiore Pietro Odoardo Vincentini, cui il Preside rivolse questo nobile saluto: In nome della Repubblica, in nome della Patria, in nome dell'Italia io ringrazio voi, ringrazio i bravi compagni vostri che son pronti a volare dove si combatte per difendere la nostra libertà, per conservare immacolato l'onore della nostra bandiera.

Correte, volate al Campidoglio, unitevi ai prodi che da due giorni respingono le aggressioni dello straniero. Voi siete pochi, perché ai più mancarono i mezzi, mancaron le armi, non la volontà, non il cuore. Ma pochi ancora voi gioverete; e se non col numero, certo con l'esempio rinfrancherete i combattenti, muoverete i popoli dell'altre provincie ad imitarvi, sgomenterete vieppiù l'assalitore nemico.

Il popolo che si difende dalla più ingiusta aggressione, non può dubitare della vittoria. Io spero di riabbracciarvi fra poco, e vincitori, e fra il plauso che vi faranno tutti i vostri concittadini. Essi vi ringrazieranno allora, sentiranno la riconoscenza che vi è dovuta, perché voi assumeste la cura che non mancasse un drappello di Rieti, dove si combatteva per la libertà.

Baciate per me tutti i vostri compagni. Iddio vi conduca alla vittoria e alla gloria.

La notte del 3 maggio, gli artiglieri civici, guidati dal tenente file:///D:/Rieti/rieti varie/GarSac.htm (54 di 59) [03/01/1997 9.20.06]

Ludovico Petrini, presero i due cannoni di ferro esistenti in città e a piedi, in una sola tappa, li scortarono fino a Roma, dove; durante l'assedio, riuscirono molto utili a Porta Portese e al Pomerio.

Gli ultimi giorni della Repubblica, come è facile immaginare, furono dei più agitati per Rieti che, essendo città di confine, poteva da un momento all'altro essere invasa dai Napoletani.

A beneficio delle classi povere, fin dal 18 aprile, il Governo aveva ridotto il prezzo del sale a un baiocco la libbra; ma, nel timore che la legge non fosse duratura, sulle prime si era avuto tale affollamento agli spacci, che il Preside aveva dovuto regolarne la vendita, ordinando che ogni famiglia non potesse comprare più di tre libbre di sale al giorno. Quindi, cominciato l'assedio, poiché i carrettieri non caricavano più il sale a Roma,

sui primi di maggio, nel timore che esso venisse a mancare, non solo si chiese a Spoleto, ma si dispose che ogni famiglia, esclusi sempre i Napoletani, non potesse acquistarne più di una libbra al giorno e che, senza un permesso speciale, non si potesse estrarre dalle Porte. Si cominciò poi a notare, non ostante i continui pericoli da parte del Regno, un certo rilasciamento nella disciplina dei civili mobilitati che, avendo il soldo dal Governo, avrebbero dovuto mostrarsi più zelanti nell'adempimento del loro dovere. Il Preside, che sempre esercitava la vigilanza su tutto, cominciava ad accorgersi che i suoi ordini erano palesemente trasgrediti. La notte del 15 maggio, improvvisamente, si recò a visitare il posto avanzato presso il casino Potenziani e con sdegno e meraviglia notò che nel casotto mancava la sentinella e non vi era neppure la fazione. Tornò indietro e, dopo lungo chiamare, si destarono finalmente le guardie che, ben chiuse entro un locale del casino, se la dormivano saporitamente. Invece al corpo di guardia in Piazza e alla caserma trovò tutto in ordine e vigilanti il capitano Michaeli e il sergente Antognoli e parecchi militi cittadini. Il fatto poi che nella notte dal 18 al 19 maggio, sotto l'atrio del Palazzo comunale, ad onta della presenza delle guardie, vennero lacerati avvisi, ordinanze e decreti del Governo, dava luogo a forti sospetti di connivenza e a un principio di movimento reazionario.

Fin dal 24 aprile aveva destata impressione nella cittadinanza la notizia che era uscito, a causa del prestito forzoso, l'ordine di arresto pel canonico D. Giovanni Tomassi, camerlengo capitolare. Si erano recati dal supplente all'assessorato legale, avv. Felice Flavoni, ma, avendo egli detto di voler piuttosto rinunciare all'ufficio che sottoscrivere un atto così illegale e d'altra parte non trovandosi autorità che volesse tirarsi l'odiosità di quell'atto, pel momento non se n'era fatto più nulla. Ma sui primi di maggio uscì di nuovo un ordine di arresto pel canonico Tomassi, sottoscritto questa volta dall'assessore legale, avv. P. M. Amici, ma quegli fece in tempo a rifugiarsi in luogo sicuro, credesi nel regno di Napoli. Si radunava poi, in questo stesso tempo, il Circolo popolare per chiedere al Preside l'interdetto di commercio ed. entrata ai regnicoli, e non senza grande fatica riuscì il Feoli a persuaderlo che la cosa era impossibile.

Il primo di giugno fu ristampata dal tipografo Salvatore Trinchi, a cura di Michele Michaeli, segretario del Circolo, la nota lettera o indirizzo dell'ex - curato Luigi De Sanctis a Pio IX, vescovo di Roma: e forse, in seguito a questa ristampa o meglio alla diffusione di qualche scritto, in cui si offendeva la religione, il Preside, che al pari di Garibaldi ben conosceva l'indole degli abitanti, protestò con una notificazione che finiva al grido di *Viva la Chiesa Cattolica! Viva la Repubblica!*. Frattanto a Rieti, sebbene vi regnasse l'ordine pubblico, si

viveva in qualche trepidazione ed angustia, perché, essendo stato tagliato dai Francesi il ponte sulla via Salaria, la posta o veniva con grandi ritardi, come il 14 giugno che arrivò soltanto un'ora prima di notte, cioè dopo la processione dell'ottava del *Corpus Domini*, o non veniva affatto, come il 28 dello stesso mese. Cominciò invece a temersi seriamente per la tranquillità pubblica, quando la notte del 17 giugno, sotto il comando del colonnello Ernesto Haug, giunse a Rieti un corpo di circa 500 uomini. Costoro avevano soltanto carta monetata e, quando si recavano nelle botteghe per comprare qualche cosa, si vedevano male accolti, perché i bottegai non avevano il modo di dare il resto. Invano il Preside minacciava od eseguiva arresti: all'inconveniente non si poteva ovviare neppure con la perdita di un tanto per cento. La loro presenza poi provocò un piccolo conflitto coi Napoletani. Difatti, essendosi essi il 19 giugno [file:///D:/Rieti/rieti varie/GarSac.htm](file:///D:/Rieti/rieti%20varie/GarSac.htm) (57 di 59) [03/01/1997 9.20.06] avvicinati al confine, fecero fuoco sulle guardie doganali, ferendone gravemente una che riportarono a Rieti. Ma, la mattina del 21 alle 3 antimeridiane, ripartì improvvisamente la colonna alla volta di Roma, dopo essersi fatte dare dal Comune 50 rubbia di grano a conto del Governo, e aver requisiti a viva forza ben 122 cavalli per trasportare i viveri ed altre cose urgenti. In questa congiuntura la città, col senno del Preside e del Gonfaloniere, fece davvero prodigi di buona volontà per soddisfare agli imperiosi desideri dell'Haug. Quel piccolo scontro con le guardie doganali ebbe per effetto che, il 23 giugno, si portasse a Cittaducale un forte corpo di truppe napoletane per guardare i confini, ovvero, come si vociferava tra i cittadini, per invadere Rieti. Di qui una certa trepidazione negli animi e l'ordine del Preside ai civici di tenere alcune sentinelle avanzate fuori di Porta d'Arce; ma quelli, non volendo essere oggetto della vendetta dei Napoletani, che ogni dì più ingrossavano ai confini, per timore si ricusarono. Avvisi, poi, da Terni facevano sapere che gli Austriaci, sulla fine di giugno, si avvicinavano a Foligno. Ormai le cose precipitavano al loro fine.

Infatti giungeva da Roma la notizia ufficiale che, dopo tanti eroismi, ogni resistenza sembrava impossibile ed altra speranza non rimaneva che quella di fare buone trattative col generale francese. Il Preside, raccomandando la calma, s'affrettò a far conoscere ai Reatini la verità sui fatti di Roma: la Repubblica Romana era caduta; i Francesi tra il 2 e il 3 luglio avevano [file:///D:/Rieti/rieti varie/GarSac.htm](file:///D:/Rieti/rieti%20varie/GarSac.htm) (58 di 59) [03/01/1997 9.20.06] occupata la città, donde Garibaldi era uscito.

Il 5 si sparse la voce che Garibaldi, sfuggito ai Francesi, muoveva su Rieti e già era a Corese; il 6, alle ore 10 del mattino, 25 soldati di cavalleria, a nome di Garibaldi, ottennero dal Comune sei cavalli e dieci basti. Il 7, giorno di sabato, essendosi divulgata la notizia che si avanzavano i Francesi, quanti cittadini si erano politicamente più compromessi, partirono sull'istante e il Preside, dopo avere sbrigati gli ultimi

affari, mostrandosi così zelante fino all'ultima ora, rassegnò l'ufficio nelle mani della commissione municipale, composta allora di Filippo Rosati, Vincenzo Vincentini, Stefano Michaeli, Paolo Simeoni e Camillo Raccuini, si congedò mediante pubblica stampa dai Reatini e con dispiacere di tutta la città, la quale desiderava che egli rimanesse, partì alla volta di Roma. Poco dopo, essendo corsa improvvisamente la voce che Garibaldi da Montopoli moveva sopra Rieti, il Vicario ordinò agli alunni del Seminario, mentre si trovavano a scuola, di tornare alle loro case; onde molti di essi, pieni di timore, fecero a piedi la via che conduceva ai loro paesi. La notte poi del 7 e tutto l'8 fu un continuo passare di reduci da Roma, laceri e senza armi. Tornarono anche sani e salvi tutti i volontari reatini; tutti, meno Carlo Tosi della brigata Roselli e Michele Paolessi, caporale nella legione di Garibaldi, l'uno caduto al Casino dei Quattroventi il 2 giugno, l'altro il 3 giugno a S. Pancrazio ucciso dalla mitraglia nella presa di un cannone.